



Caro ministro, fermi la vendita dei beni confiscati alla mafia

La legge Rognoni-La Torre prevede il riuso per fini sociali: non si può smentire quell'impegno con il rischio che gli immobili ritornino ai boss che hanno i soldi per comprare

Lettera aperta

VITO LO MONACO
PRESIDENTE DEL CENTRO «PIO LA TORRE»

Pubblichiamo una lettera aperta del presidente del Centro «Pio La Torre» al ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri e al prefetto Giuseppe Caruso, direttore dell'Agenzia per i beni confiscati alla mafia.

Egregio signor Ministro, caro signor prefetto, dissentiamo dalle vostre recenti dichiarazioni sulla vendita dei beni confiscati che non sarebbe un tabù dopo la pubblicazione del decreto legislativo numero 159 sulle misure di prevenzione antimafia. Vi è nota l'opposizione di tutte le componenti sociali e istituzionali dell'antimafia al-

la vendita per fare cassa. Ricordo che la priorità fissata dalla legge Rognoni-La Torre e dalla legge 109 del 1996 - due conquiste legislative storiche dello Stato italiano per il contrasto alle mafie - è il riuso per fini sociali per dimostrare che l'Antimafia risarcisce la società danneggiata dall'esproprio mafioso. Se non vengono rimossi tutti gli ostacoli procedurali e comportamentali al riuso sociale dei beni confiscati e l'Agenzia, invece, procede alla loro vendita, pur nella trasparenza dei bandi e dei controlli, viene sancita l'impotenza dello Stato a perseguire il fine previsto da quelle leggi. Inoltre non voler affrontare, subito, le obiezioni che concordemente sono state formulate sul nuovo codice delle misure di prevenzione antimafia, già rifiutate dal precedente governo nonostante fossero state fatte proprie dalle commissioni Giustizia delle due Camere, ci fa pensare a un ulteriore passo indietro nell'azione antimafia.

Noi siamo stati e siamo tra i più accesi sostenitori dell'Agenzia unica per i beni confiscati, purché dotata di personale sufficiente e presente sul territorio nazionale, in concerto con le Regioni e gli Enti locali, la magistratura, gli amministratori giudiziari, le forze sociali, gli esperti e, se è permesso, anche con le componenti del movimento antimafia, che si sono prodigate per diffondere un coscienza critica antimafiosa. E purché sia in grado di assicurare rapidamente l'assegnazione e la destinazione dei beni immobili e la prosecuzione delle attività produttive delle aziende per garantire, nella legalità, più lavoro e sviluppo.

L'assessore Gaetano Armao ha dichiarato che la Regione Sicilia paga sei milioni di euro per gli affitti dei beni confiscati in suo uso, di cui solo tre milioni per due assessorati a Palermo. Immaginiamo che questi soldi vadano nelle casse del Tesoro per una parte, per un'altra in quelle del Fondo unico della Giustizia dal quale qualcosa sarà stornata alla Sicilia. Cosicché, la Sicilia, dapprima espropriata dal processo economico criminale col consenso di quella parte della clas-

se dirigente (economica, politica, istituzionale, sociale), con la vendita sarebbe penalizzata un'altra volta.

E poi l'Agenzia cosa potrebbe vendere? Come afferma il prefetto Caruso, solo i pezzi migliori. Chi li potrebbe acquistare? Che fine farebbero gli attuali condomini affittuari che, in questi tempi di crisi, sicuramente avrebbero difficoltà a esercitare il diritto di prelazione? E per le scuole, quegli Enti locali sull'orlo del dissesto finanziario troverebbero i capitali per acquistarle? Inoltre, con tutte le prudenze e i controlli possibili, non si riuscirebbe a impedire a insospettabili prestanome di acquistarli per conto delle stesse organizzazioni mafiose espropriate le quali sicuramente sono le uniche a disporre di enorme liquidità. Tutto questo non ci sta bene. Il governo attuale dovrà recuperare l'occasione mancata del cosiddetto «nuovo Codice antimafia». Primo: non si può trattare la delicata questione della gestione dei beni confiscati con le procedure del diritto fallimentare. Secondo: la confisca non può essere «breve» e il processo «lungo» perché alla fine si restituirebbero i beni ai vecchi proprietari

Il caso Sicilia

Solo una parte dei soldi ricavati dagli affitti torna sull'isola

Case e scuole

Chi sarebbe in grado di comprarle in un periodo di crisi?

sospettati. Terzo: la tutela dei terzi non può prevalere a scapito dell'interesse pubblico. Quarto: i proventi della confisca devono essere devoluti prioritariamente al territorio dove è allocato il bene e servire al rilancio imprenditoriale dell'azienda. Il nostro intento è quello di tenere dritta la barra antimafia, come l'hanno tenuta tutti coloro che sono stati uccisi dai clan: servitori dello Stato, imprenditori, preti, semplici cittadini, politici.

Non bisogna quindi far prevalere aride e tecniche considerazioni aziendalistiche a scapito della tutela dell'interesse pubblico. Per tali considerazioni chiediamo a voi, di cui abbiamo avuto modo di apprezzare l'impegno leale di servitori dello Stato, al governo e al Parlamento, di rendervi interpreti di queste valutazioni e di procedere, di concerto con l'ampio movimento antimafia, a una applicazione coerente con lo spirito legislativo originario. ♦

dove quell'azienda chimica era nata. La canzone era stata composta nel 1962 da un formidabile cabarettista di origine romana ma che a Milano aveva fatto fortuna.

Il suo nome era Franco Nebbia, e il suo stile era argutamente ironico e canzonatorio. Quel brano, tanto fortunato da meritare anche un'incisione dell'allora re dei night, Bruno Martino, voleva fustigare la vuotaggine di chi consacra l'intera sua vita ai soldi («Soldi, soldi, soldi / toccasana / di questa quotidiana / battaglia per la grana», diceva un'altra canzone dell'epoca, con intenti, in questo caso, un po' meno sfottitorii). E così l'altra mattina ho pensato che l'Italia è davvero definitivamente cambiata, se ormai l'unica cosa che conta, l'unico parametro attorno al quale tutto ruota, sono le oscillazioni di Borsa e le speculazioni finanziarie.

La parola mi è come dal sen fuggita, ma usiamola per favore. Perché di speculazioni si tratta. E quando si dice «mercati» (dal cui

parere sembra che debba dipendere la vita di tutti noi) si farebbe bene ad aggiungere «finanziari», perché, come è noto, di mercati ce ne sono molti e diversi. Un tempo si diceva che quello finanziario era semmai il più speculativo e parassitario di tutti. Ma erano i tempi di Gaber e Jannacci, del Derby Club, di Luciano Bianciardi e della Vita agra; di un'altra Milano e, soprattutto, di un'altra Italia. Verso la fine del brano Franco Nebbia si lanciava in un «Mira Mira Mira Mira Lanza» sempre più scatenato, che riusciva a coinvolgere anche i più posati frequentatori del suo club in una danza frenetica. Ricordo di averglielo sentito eseguire persino nel corso di una veglia per la pace al Teatro Adriano nel 1965.

Uno dei simboli più presi di mira in quell'occasione, anche da alcuni scrittori progressisti statunitensi, fu il dollaro, e il dio-denaro. Sì, decisamente altri tempi.